



LA MOSTRA. Grande retrospettiva a Ca' Pesaro, Venezia, fino a settembre sull'artista armeno

GORKKY, GENIO DEL NOVECENTO

Precursore dell'Espressionismo, è considerato una figura cardine dell'arte americana insieme con Pollock e Rothko. Un racconto con oltre 80 opere

Enrico Gusella

È dedicata ad uno dei più grandi esponenti delle arti visive del Novecento, Arshile Gorky - figura cardine dell'arte americana del XX secolo - la prima ampia retrospettiva mai realizzata in Italia, che recita «Arshile Gorky: 1904 - 1948», in corso a Venezia alla Galleria Internazionale d'Arte Moderna di Ca' Pesaro fino al 22 settembre.

Promossa dalla Fondazione Musei Civici di Venezia, la rassegna, voluta e curata da Gabriella Belli, direttrice della stessa Fondazione Musei Civici, e da Edith Devaney - curatrice alla Royal Academy of Arts di Londra - è costituita da più di 80 opere che esplorano e contestualizzano l'opera di Gorky e il suo straordinario ruolo nel corso del '900, volto a coniugare le forme del Surrealismo europeo e quelle dell'Espressionismo astratto americano.

Nato a Khorkom in Armenia nel 1904, Gorky a 15 anni, insieme alla sorella, si rifugiò negli Stati Uniti per sfuggire al genocidio armeno. Due anni dopo si iscrisse alla New School of Design di Boston, Massachusetts, dove studiò fino al 1924. E in quello stesso anno, insegna a New York alla Grand Central School of Art.

Originalità e intensità sono i caratteri dell'ascesa di Gorky, dettata da quel suo ricco e fluido vocabolario artistico, segno di un'impronta europea che attingeva tanto dalla linea compositiva di Paolo Uccello quanto dagli affreschi di Pompei, dalla velocità di Tintoretto ai paesaggi di Cezanne - delle cui opere nutriva una grande ammirazio-

ne -, la linea di Ingres, le intuizioni logiche di Picasso, fino alle vivaci forme di Miró, De Chirico, Klee e Kandinsky.

La retrospettiva veneziana si apre con un bellissimo autoritratto del 1937, dove il segno e il colore manifestano tutta la loro delicatezza e intensità. È in questa sezione - ritratti e figure -, che si ritrovano le prime influenze di Cezanne come ne «Il ritratto di Vartooch», «Ritratto di Jacob Kainen», o nel «Ritratto di Master Bill».

Ma la sua ritrattistica non è solo una modalità per esplorare il presente, ma anche il modo per rendere omaggio alla famiglia che aveva perso. E di analoga potenza sono le nature morte, opere il cui segno affonda nella materia, in pennellate e cromie profonde. Proprio su queste linee Gorky accanto alla struttura cubista coniuga le tecniche surrealiste, nelle forme biomorfiche dei paesaggi e delle nature morte. Configurazioni di una profonda ricerca, come testimonia «Natura morta con teschio», «Tavolo - Paesaggio», «Gioco delicato» e «L'inizio», in cui risaltano formalismo e intensità cromatica, ricerca del dettaglio e una spiccata forza emotiva.

Ma la creatività di Gorky si manifesta anche nelle raffinate opere su carta («Studio per il fidanzamento» del 1947, «Disegno grigio per Pastorale», «Il limite» - un olio su carta dai tenui e delicati colori) che documentano il corso della sua carriera, e che contaminarono i codici della sua ricerca pittorica.

Ma sin dal suo interrogarsi, dagli anni '20 fino ai suoi ultimi dipinti degli anni '40, nell'opera di Gorky vive un'originale visione che lo con-



Arshile Gorky: «Autoritratto» a Ca' Pesaro, Venezia

tradingue come una delle figure di spicco dell'arte americana del XX secolo, a fianco di Willem de Kooning, Jackson Pollock e Mark Rothko. E proprio agli anni '40 risale l'incontro con i surrealisti: André Breton, Max Ernst e Roberto Matta, che contribuirono a nuove soluzioni stilistiche quali l'automatismo e la riflessione del subconscio nella costruzione dell'opera. E quadri come «Frutteto di mele» sono la testimonianza di una riconnessione con la natura e la formazione di una nuova visione ricreatasi tra le estati del 1942-45 tra Connecticut e Virginia.

Ma l'entusiasta ricerca

gorkyana vede negli ultimi anni altri fondamentali capolavori come «Il fegato è la cresta del gallo» (1944), «Un anno l'Asclepias» e «Pittura verde scuro» (1948 circa). Sono qui i simboli istintivi di Gorky che si trasformano in un vocabolario di forme fantastiche, un intreccio dirompente di segni e di colori accesi, in cui rivivono i ricordi d'infanzia, la profonda affinità con la natura e le contraddizioni di un'intensa esistenza, che lo resero il precursore dell'Espressionismo astratto in America - un indiscusso talento, di grande raffinatezza, la cui impronta rivive ora a Venezia. •

IL LIBRO. Franco fa rivivere il mito a settant'anni dalla tragedia

Il grande Torino raccontato dal figlio di Ossola



La leggendaria formazione del Grande Torino

Il padre era il famoso attaccante Caselli: «Il Toro patrimonio Unesco»

Stefano Vicentini

Il maggio più lungo e straziante della nostra storia, quello del 1949. Mai si sarebbe immaginato che una clamorosa tragedia, come è stata quella di Superga, avrebbe spazzato via in un momento la leggenda del calcio, il Grande Torino dei 5 scudetti consecutivi nel 1942-43 e dopo la guerra dal 1945 al 1949, dei 100 gol a stagione, dei 10 giocatori su 11 in campo anche con la Nazionale.

Quel 4 maggio sparirono i sogni di un'intera generazione, che in Valentino Mazzola & C. aveva visto un simbolo eroico.

L'aereo Fiat G.212 di ritorno da Lisbona, dove la squadra aveva affrontato in amichevole il Benfica per il fine carriera di Ferreira, alle 17.05 entrò in una barriera di nubi per schiantarsi sul colle della Basilica di Superga ed esplodere subito, malgrado gli strumenti di bordo indicassero la buona condizione di viaggio a 2000 metri di altezza, invece erano poco più di 200.

Il pietoso riconoscimento delle salme, prima dell'arrivo dei familiari informati dalla radio, spettò al commendatore Vittorio Pozzo, il mitico commissario della Nazionale

pronunciò «Capitan Valentino, questa è la quinta Coppa, la coppa del Torino».

Alla partita successiva, i giocatori della Sampdoria appuntarono nelle maglie dei sostituti delle vittime il tricolore, mentre i momenti di raccoglimento si irradiavano in tutt'Europa.

Il 26 maggio venne in amichevole dall'Argentina il famoso undici del River Plate per onorare la memoria. Scrisse Gianni Brera: «Ci pare quella una maledizione biblica, non meritata dal Torino né dall'Italia». E Giovanni Arpino in dialetto torinese: «Russ come 'l sang, fort come 'l Barbera veuj ricurdete adess, me grand Turin».

Il granata diventa sangue, la forza il corposo Barbera per un ricordo indelebile. Pure il Giro d'Italia partecipò al cordoglio: il campione piemontese Fausto Coppi, amico personale di molti calciatori, affrontò le tappe con il distintivo del Toro sulla maglia, oltre a promuoverne con la categoria una raccolta fondi che aiutasse le famiglie delle vittime - si chiedevano mille lire, si raccolsero ben sedici milioni.

Oggi Franco Ossola junior, figlio del compianto attaccante, ripercorre quell'epoca nel '70° anniversario della tragedia in «Il Grande Torino. Storia illustrata di una squadra leggendaria», volume edito da Minerva con i disegni di Matteo Matteucci: dalle cronache ai sentimenti coltivati negli anni, dai fasti della squadra alle grandi trasformazioni della città della Fiat.

Nella prefazione, il magistrato Gian Carlo Caselli avanza una proposta da sottoscrivere: «L'Unesco ha introdotto il patrimonio dell'umanità, ancorandolo ai parametri dell'eccezionale importanza culturale delle memorie del mondo, anche di carattere orale e immateriale. Tutti concetti che si possono ritrovare nel Toro di Superga. Lo testimoniano: l'intera storia della squadra; il contributo decisivo che essa diede alla rinascita del Paese dopo la guerra; la sua inarrivabile perfezione calcistica e sportiva; gli inimitabili successi; la tragedia stessa con il pathos che ha immortalato il mito degli Invincibili». Il Grande Toro come patrimonio Unesco per i Valori e la sua storia unica». •

Le cronache, i sentimenti, i fasti della squadra e le trasformazioni della metropoli targata Fiat

STORIA. L'oscura morte dell'anarchico precipitato dalla questura a Milano

L'innocente che cadde giù Pinelli cinquant'anni dopo

ROMA

Cinquant'anni fa, mentre ancora erano in corso i funerali delle vittime della strage di Piazza Fontana, un uomo moriva durante un interrogatorio nella questura di Milano: era il ferroviere quarantenne Giuseppe Pinelli, anarchico, che cadde dal quarto piano della questura. «Vittima due volte - così lo ha ricordato il presidente Napolitano nel 2009 durante la Giorna-

ta per le vittime del terrorismo -, prima di pesantissimi infondati sospetti e poi di un'improvvisa, assurda fine». Nessuno ha pagato per questa scia di morti che ha trasformato l'Italia inaugurando una lunga stagione di stragi e di attentati alla democrazia.

Nel libro «L'innocente che cadde giù» (Castelvecchi editore) le due figlie di Pinelli, Claudia e Silvia, che all'epoca erano bambine, ripercorrono col giornalista Paolo Bro-



L'anarchico Giuseppe Pinelli

gi le tappe di una lunga storia che non ha ancora avuto giustizia. Inedita la confessione del magistrato Gerardo D'Ambrosio, il secondo inquirente di allora.

L'autore, Paolo Brogi, giornalista e scrittore, ha lavorato a Lotta Continua, Reporter, l'Europeo, il Corriere della Sera. Tra i suoi ultimi libri «La lunga notte dei Mille», «Eroi e poveri diavoli della Grande Guerra», «68, ce n'è st'ùn début».

«La mamma ci svegliò e ci lasciammo vestire in silenzio. Era notte fonda, faceva freddo. In casa erano arrivati degli amici per portarci a casa loro...». Il libro verrà presentato il 13 giugno a Milano alla Casa della cultura e a Roma in settembre. •

MARAIÀ
traslochi

DEPOSITO MERCI
IMBALLAGGIO MOBILI
SGOMBERO LOCALI
TRASPORTO PIANOFORTI
TRASPORTO COMPUTER
NOLEGGIO PIATTAFORME

MARAIÀ TRASLOCHI | Via Bixio, 11 | Villafranca di Verona (VR)
Tel. 045 7900305 | Cell. 347 2542803 | Fax 045 7979983
mail: maraiatraslochi@gmail.com | www.maraiatraslochi.it